

DONNE VERE / LINA ROBUSTELLI, EX LEGALE RICCA E FAM

Daniela Cavini

SARAJEVO - "Mi servono un paio di scarpe del 43, chi mi aiuta a trovarle?...". Ore sette e trenta del mattino, sul tavolo ci sono pane e tè, e ora che le cose vanno meglio, anche un po' di marmellata made in Italy; i volontari inzuppano veloci, la riunione è alle 8, bisogna sbrigarsi, o don Renzo farà finta di arrabbiarsi con i suoi "pelandroni". Pino si precipita giù dalle scale, la sciarpa stretta al collo: "Accidenti, ragazzi, oggi in Siberia si trema davvero...". L'hanno chiamata così, la camerata, perché non c'è riscaldamento, e in questa primavera pazza il termometro è fisso sotto zero. La sera ci si difende nel sacco a pelo, ma la mattina il ghiaccio fa capolino fra gli stipti dell'ex fabbrica, gli spifferi danzano sopra le brande, e l'acqua per lavarsi - quando c'è - sembra ancora più fredda. "Coraggio, pulcini, sotto con le tazze. Oggi ci sono tante cose, in programma... Pino, speriamo che la tua vecchia carcassa si metta in moto, e tu, Raimondo, hai trovato le medicine di cui parlavamo?". Se li coccola tutti, i suoi ragazzi, vorrebbe fare da mamma ma sembra più una sorella maggiore: jeans, maglione over-size, capelli corti, occhi azzurrisimi, Lina sbucca da dietro un pacco-viveri targato "Sproffondo", brandendo una pentola fumante. "Dunque, cosa mi stavi chiedendo? Ah, sì, i serbi. Beh, mi chiusero la testa in un sacco, e cominciarono a colpire. Picchiavano forte, dopo un po' caddi svenuta. Non so perché sono ancora viva, ma so che ci sono tante cose da fare, qui in Bosnia. E la risposta migliore è continuare a farle".

Che ci faccio qui?

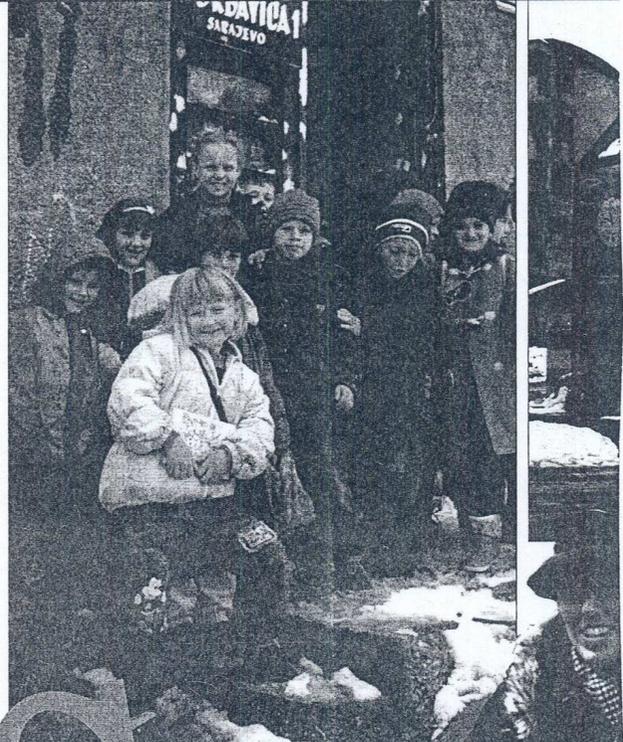
Quando racconta della sua vita, nell'italiano rotondo da nipote d'emigrati, Lina Robustelli non usa mai aggettivi. Mentre descrive i massacri di bambini, i pestaggi cui è sopravvissuta, le lacrime delle donne che ha raccolto o i convogli di aiuti umanitari che ha guidato attraverso trincee di fuoco, può arrivare a dire: "Una cosa proprio tremenda". Ed è tutto. Perché per lei - che un tempo faceva l'avvocato - le parole non servono più a decorare i fatti. I fatti vivono di vita propria, sono cose testarde. L'unica scelta possibile - dice - è fra agire e non agire. E lei, che poteva svegliarsi in un attico con vista sulla baia di San Francisco e invece dorme in "Siberia", non ha avuto paura. Ha abbandonato una vita possibile per giocarsi tutto su una possibilità di vita. Il risultato è nell'intensità che vibra nei suoi gesti, nel calore della voce, nell'energia con cui porge il tè o abbraccia uno sconosciuto. Nel come narra la sua storia.

Le radici italiane

E' il 1955 quando viene al mondo in una ricca famiglia di origini italiane emigrata negli Stati Uniti. I nonni materni sono di Lucca, quelli paterni della Valtellina, dove 400 anni fa un pugno di cattolici di un piccolo paese sconfigge armi in pugno i cinquemila luterani venuti per distruggerlo. "Così nacquero i Robustelli", ridacchia, e a guardare il suo metro e 80 di statura e le braccia vigorose, nessuno dubita che potrebbe sollevare di slancio un paio di credenti di qualsiasi fede. E' forte, Lina, e allegra. La sua vita corre via come quella di ogni brava ragazza di buona famiglia, la scuola, il ballo di primavera, il taccino nel giorno del Ringraziamento, le vacanze in Europa. Nessuno slancio missionario segna i suoi giorni giovanili, ma la fame di mondo cresce insieme all'età. Dopo gli studi universitari si ritrova avvocato, e fino al 1989 è in pista per una superba carriera in uno studio legale di San Francisco. Un giorno qualsiasi, non annunciata, la svolta.

Addio alla toga

Il governatore di una piccola isola delle Samoa, distrutta da un tifone intenta causa ai Lloyds di Londra, decisi a non navigare il premio di 40 milioni di

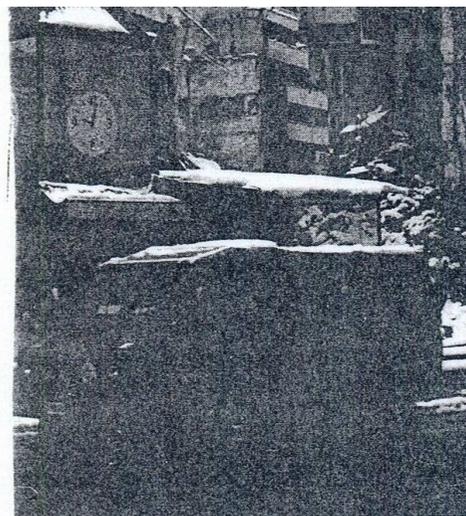


L'angelo di Sarajevo

gano ha fatto piazza pulita di cinema e ristoranti, dedica tutto il suo tempo agli abitanti disastri. "La mia vita è cambiata così - racconta - perché non avevo nulla da fare". La causa è vinta, e in quel momento Lina capisce che la sua soddisfazione ha radici più profonde di un pacco di dollari. Quando una nuova causa la sbarca in Costa Rica, dove si tratta di trovare i soldi per ricostruire un villaggio di contadini, il tempo delle scelte è maturo. "Sapevo che era un salto nel buio, e avevo paura. Ma ero piena d'entusiasmo perché mi stavo regalando la possibilità di migliorare la mia vita". La toga finisce in un cassetto, nasce "Project Resolve", organizzazione umanitaria che come primo compito mette insieme un complicato ponte aereo per rifornire di medicine gli abitanti della Siberia nel duro inverno del '91.

In prima linea

vana pacifista - la Marcia dei 500 organizzata dai "Beati costruttori di pace" - sfida la pioggia di granate e conquista al martirio di Bosnia la distretta attenzione dell'opinione pubblica mondiale. E' il gennaio '94, quando carica in macchina per una vana corsa all'ospedale le vittime della strage di Ali-pasino Polje, i sette bimbi colpiti da una granata mentre chiedono cioccolata alle truppe Unprofor. E' nei lunghi anni dell'assedio, a dividere con gli abitanti il dolore dell'odio, la rabbia dell'impotenza. L'inutilità dell'orrore. E' lì a far parte di un mondo che si muove attraverso il mirino dei cecchini, lungo viali bruciati, case sventrate, strade silenziose, senza più alberi: un mondo che resiste bevendo neve, bruciando libri e giocattoli per scaldarsi, mangiando a giorni alterni. Ma sopravvive. Talvolta c'è da strisciare nei tunnel sotto l'aeroporto, fangoso cordone ombelicale cui sono attaccate le speranze di alimentazione della città. "Erano ottocento



A sinistra, Lina Robustelli, 42 anni, italo-americana, ex avvocato di successo. Dal '92 opera a Sarajevo con l'associazione italiana "Sproffondo" che ha sede in via IV Novembre 13 a Valmorea, presso Como (il numero telefonico dell'associazione è 031/806026). Nelle altre foto, alcune immagini di Sarajevo e dei suoi bambini (Foto di Daniela Cavini)

"Combatto l'orrore e mi sento viva"

l'unico modo per entrare e uscire, e per far arrivare viveri alla popolazione. E' di lì che me ne sono andata, per tentare di tornare con un carico di aiuti".

Denuncia al mondo

E' il dicembre del 1993, un convoglio di 100 camion è fermo fra Travnik e Vitez, in Erzegovina, dove i croati hanno attaccato i musulmani: contiene la sopravvivenza di Sarajevo. ma



una voce si leva senza reticenze a narrare l'orrore raccolto correndo sotto le granate a portare medicine, trasportare ammalati, fornire pasti caldi, mettere al sicuro i bambini. Quando Lina esce dagli studi televisivi, non è più solo una nota esponente della comunità internazionale di Sarajevo. Per qualcuno è diventata un nemico.

L'aggressione

Ne ha la prova due giorni dopo, mentre una squadra Unprofor danese la sta portando in carrozzone a Kisljiak per recuperare una medicina destinata a una ragazza incapace di digerire il glutine e ormai allo stremo. All'andata, mimetizzata fra i soldati, Lina passa indenne attraverso il posto di blocco. Al ritorno, invece, i serbi la fermano e tentano di trattenerla. Il comandante danese si rifiuta di rientrare senza il passeggero affidato alla sua protezione. Segue un pomeriggio di trattative, alla fine Lina può tornare nel blindato e raggiungere la città. Capisce che quanto successo è molto più di un avvertimento, decide di non andare mai in giro da sola, e di lasciare il passaporto in mani sicure. Sarà questa precauzione a salvarla la vita.

"Sono stata rapita la sera del 26 dicembre '93 - racconta - ero uscita un momento all'aperto, una brutta infezione per colpa dell'acqua mi costringeva a vomitare spesso, così mi sono appartata... E mi hanno preso, mi hanno infilato la testa in un sacco, legato e buttato in macchina. Una volta al comando, chi mi interrogava voleva il mio passaporto. Io ho risposto che potevano uccidermi, ma che non portavo il documento con me, e che dunque sarebbe stato difficile farmi sparire nel nulla...". I soldati le legano le mani dietro la schiena, prendono un bastone e colpiscono, prima piano, come per gioco, poi più forte, sempre più forte. Lina sviene, è in coma. Sarà un giornalista tedesco a trovare il suo corpo sul ciglio di una strada, alla periferia di Sarajevo. Una corsa all'ospedale, tre giorni di lotta con la morte. Ma è la vita a vincere. Oggi i capelli le stanno ricrescendo sulla ferita aperta l'anno scorso dai medici di Pisa, che hanno rimosso i residui dell'ematoma cerebrale. Oggi Lina ci vede, parla, cammina. Continua a sperare.

Sproffondo con Sarajevo

"Allora ragazzi, siamo pronti? Com'è che riusciamo sempre a partire in ritardo...". Corrono, i volontari dell'organizzazione non governativa "Sproffondo", le cose da fare non finiscono mai. Insieme a loro - che vengono un po' da tutta Italia, anche se la casamadre è a Como - Lina è tornata in prima fila nella quotidiana battaglia per la rinascita di Sarajevo, stordita di essere viva, ha più bisogno che mai. Ci sono case da ricostruire, orfani da adottare, ammalati incurabili da accudire, lavori da inventare. La gente può non avere un tetto, ma deve trovare qualcosa da fare, o anche la speranza morirà. E oggi come allora, Lina parla chiaro: "La Bosnia è isolata, chi la colpisce con la guerra ora vuole distruggerla con un blocco economico. Croazia e Serbia si sono avvantaggiate ieri grazie al mercato nero, oggi con i controlli doganali: questo è ancora un paese assediato". Piange, Sarajevo, i suoi 15mila morti, i 50mila feriti, gli otto disoccupati su dieci, le fabbriche chiuse. "Noi facciamo un po' di tutto, lavoriamo soprattutto a progetti di ricostruzione e assistenza sanitaria, ma non ci tiriamo indietro se qualcuno viene a chie-